

◆ **A un mese dal delitto non è ancora chiaro quale sia il potenziale politico e militare dell'organizzazione** ◆ **Ma dai documenti dei detenuti emerge un chiaro riconoscimento per i terroristi tornati in azione**

Così il fronte carceri riconosce le nuove Br Omicidio D'Antona, i testi usciti dalle celle

GIANNI CIPRIANI

ROMA A differenza del passato, per lanciare i loro messaggi di avvertimento, non avevano usato un foglio stampato a ciclostile fatto ritrovare in un cassonetto, ma una e-mail inviata attraverso Internet. Si firmavano Brigate Rosse e preannunciavano l'inizio di una nuova campagna militare, denominata «Primavera rossa». Farneticazioni velleitarie di qualche epigono tardivo degli «anni di piombo», avevano pensato in molti. Invece la mattina del 20 maggio - un mese fa - un commando di killer è uscito dall'ombra e ha assassinato con ferocia il professore universitario Massimo D'Antona, collaboratore del ministro Bassolino e, se si può dire, teorico della conciliazione. Un delitto rivendicato, poco dopo, con una risoluzione di 28 pagine firmata Br per la ricostruzione del partito comunista combattente. Gelo. Sconcerto. E la sensazione di essere tornati indietro, ad un passato che tutti avevano ritenuto finito per sempre.

Trenta giorni dopo l'assassinio di Massimo D'Antona, nonostante i grossi progressi fatti dagli investigatori, ancora non è chiaro quali siano le potenzialità militari del «partito armato»; se l'omicidio è opera di un gruppo del tutto isolato, marginale rispetto agli stessi irriducibili che non considerano esaurita l'esperienza della lotta armata; se c'è - al contrario - un terreno eversivo del quale i nuovi brigatisti sono l'espressione più «avanzata». Insomma, preme che i brigatisti non hanno alcuna prospettiva politica, nessuno - per adesso - è in grado di affermare con sicurezza se le nuove Br-Pcc rappresenteranno un fenomeno drammatico con il quale convivere nei prossimi anni, o se alcuni arresti tra i clandestini faranno crollare sul nascente l'organizzazione.

Ma chi sono i nuovi brigatisti i quali, per loro stessa ammissione,

hanno dichiarato di agire in «continenza oggettiva» con le Br? Premesse che certezze non ce ne sono, le Br-Pcc del 1999 dovrebbero essere formate da terroristi dell'ultima generazione di irriducibili, che in questi anni di «silenzio» sono riusciti a ricucire un rapporto con altre realtà eversive, come i Nuclei territoriali antimperialisti, attivi soprattutto nel Triveneto e i Nuclei comunisti combattenti, che nel 1992 e nel 1994 avevano rivendicato due attentati, eseguiti con capacità militari farsesche. Uomini che si sono mossi tra Roma, la Versilia e la Francia (e in un secondo tempo nel Triveneto e a Napoli) per ricostituire le cellule clandestine armate. Di chi si tratta? I sospetti principali ricadono su alcune persone che negli ultimi anni sono entrate in clandestinità, facendo sparire le loro tracce. In particolare su un gruppo di terroristi, già legati al Comitato rivoluzionario toscano e ad una parte delle ultime Br-Pcc. E poi su personaggi minori, legati all'eversione degli anni Novanta, che potrebbero aver deciso di fare il salto di qualità.

Nuclei ai quali - dal carcere - è stata riconosciuta una legittimità politica da un gruppo di brigatisti rinchiusi nel supercarcere di Novara, mentre gli altri Br-Pcc irriducibili rinchiusi a Rebibbia e a Trani (con l'esclusione di Mazzei e Fosso, ndr) in questo mese hanno mantenuto un inespugnabile silenzio, evitando di «appoggiare» l'omicidio, ma anche di bollarlo come provocazione opera di qualcuno che utilizza illegittimamente la sigla Br. L'unico dato certo è che anche i brigatisti che non rinnegano la lotta armata, al loro interno, sono divisi. E probabilmente il «salto di qualità» dell'omicidio D'Antona è stato compiuto anche nella speranza, folle, di poter ricompattare intorno ad una precisa leadership quel che rimane del movimento rivoluzionario. Ad ogni modo la situazione è esplosiva: in alcuni ambiti, dopo l'attentato, la voglia di emulazione delle Br cresce e ogni tipo di provocazione o di utilizzo strumentale del nuovo terrorismo è possibile.

Resta il fatto, incontrovertibile, che nel 1999 ci sono ancora persone che rivendicano l'attualità della lotta armata. Come detto, al documen-

to di 28 pagine, opera di anonimi, ha fatto seguito un documento uscito dal carcere di Novara con la firma di cinque irriducibili: «Come militanti prigionieri delle Br-Pcc rivendichiamo la valenza politica dell'attentato dell'Organizzazione - era scritto -. Dopo un lungo periodo di discontinuità nell'affermazione di una presenza attiva della guerriglia dovuta a colpi militari inferti ripetutamente dalla controrivoluzione e

dunque nella concreta difficoltà di ricostruzione delle capacità offensive adeguate al livello imposto dallo scontro nelle nuove condizioni, questa ripresa dell'iniziativa combattente si qualifica nella logica strategica della lotta armata e nel rilancio del processo rivoluzionario. Conseguentemente nel rivendicare l'intera storia delle Br, è all'Organizzazione in attività che in quanto prigionieri ci discipliniamo».

NORD EST. INCHIESTA SULL'EVERSIONE
Gli intellettuali descrivono con lucidità il nuovo disagio

DALL'INVIATO
SAVERIO LODATO

VERONA «Il Veneto è la patria degli estremismi. Di centro, di destra e di sinistra. C'è stato il terrorismo fascista di Freda. C'è stato quello di sinistra. Per arrivare a quello della Lega, che potremmo definire un estremismo di centro. Persino i Beati costruttori di pace, movimento pacifista di ispirazione cattolica, sono degli estremisti. Ma attenzione: qui nel Nord est c'è la stessa distanza fra cittadini e Stato che si riscontra in altre aree del Paese. L'assenza di coesione con lo Stato - è questo che voglio dire - è uguale ad altre aree dove i problemi economico sociali sono invece molto forti. Solo che qui da noi quest'assenza di coesione si manifesta in modo diverso. Quello che noi chiamiamo «atto eversivo» non ha la stessa riprovazione sociale che ha in altre aree, in altre regioni. L'assalto al campanile, per esempio, qui è stato visto come una ragazza giustiziata. Questa è una zona ricca che, quasi paradossalmente, è permeabile al terrorismo. C'è un rifiuto diffuso. C'è un disagio. Pensiamo alle manifestazioni contro le «tasse». Il Veneto è una regione di facile infiammabilità».

A parlare così non è un «leghi-



» e nemmeno un giovane di qualche centro sociale. È Silvano Stellini, cinquantenni portati benissimo, cancelliere al palazzo di giustizia di Verona e componente del «triumvirato» che guida in questa fase la Federazione DS della città scaligera. Definisce così le sue origini: «sono veneto da generazioni infinite». Mi sono rivolto a lui per capire quanto sia entrata in profondità la ferita rappresentata dal rapporto fra queste popolazioni e lo Stato italiano. La sua

ORFANI DI POTERE
«In questa città e in questa regione ormai non comanda più nessuno da tempo»

voglia di fare da sé. Lo Stato è considerato nemico, nessuno ha interesse a difenderlo. Viene considerato una struttura incapace di risolvere i problemi. So bene che questa è una percezione sbagliata, ma la percezione diffusa è questa».

«Il terrorismo? «Sono assolutamente sicuro che in Veneto ci sia una attività di emulazione. Con questo tasso di infiammabilità, è quasi normale pensare che ci sia un gruppo di persone che costruiscono la bomba, assaltano le sedi, scrivono «W le BR». Si inseriscono in un terreno di cultura che dagli anni '70 in poi non si è mai modificato. Ma dobbiamo evitare di commettere l'errore madornale di identificare l'estremismo con il terrorismo, errore che in passato abbiamo com-

«Il Veneto distante dallo Stato fa da culla all'estremismo»

L'allarme di Stellini, dirigente dei Ds a Verona

è una diagnosi lucida e non incline all'aretorica.

Dice Stellini: «Qui, a Verona, negli anni '70, abbiamo avuto la lunga stagione dell'Autonomia, e oggi la Lega. I due fenomeni, sebbene diversissimi fra loro, hanno in comune la

voglia di fare da sé. Lo Stato è considerato nemico, nessuno ha interesse a difenderlo. Viene considerato una struttura incapace di risolvere i problemi. So bene che questa è una percezione sbagliata, ma la percezione diffusa è questa».

«Il terrorismo? «Sono assolutamente sicuro che in Veneto ci sia una attività di emulazione. Con questo tasso di infiammabilità, è quasi normale pensare che ci sia un gruppo di persone che costruiscono la bomba, assaltano le sedi, scrivono «W le BR». Si inseriscono in un terreno di cultura che dagli anni '70 in poi non si è mai modificato. Ma dobbiamo evitare di commettere l'errore madornale di identificare l'estremismo con il terrorismo, errore che in passato abbiamo com-

travano allo Stadio, la domenica, e decidevano tutto: dalla banche agli appalti alla politica alle nomine dei direttori dei giornali. Oggi a Verona non comanda più nessuno. E questo è un dato positivo. Ci sono grandi presenze. Il potere economico, le banche soprattutto, hanno una loro globalizzazione. Ci possono essere alcuni aggregati interessati al Piano regolatore. Ma la verità è che questa città, e anche questa regione, ormai sono orfane di potere vero. Dopo la fase del sistema chiuso si è tolto un coperchio. Ora siamo in una fase di transizione che probabilmente sarà lunga. Anche per questo fondamentale motivo, secondo me, gli estremismi sono destinati a durare».

In che direzione cercate di muovervi?
«Sì e no. Ci sono tanti intellettuali molto lontani da noi e dei quali politicamente non condividiamo niente. Ma quando ti descrivono queste forme di disagio, le loro analisi sono solo da sottoscrivere. Purtroppo l'estremismo è una modalità d'essere che non risparmia nessuno, un comune denominatore fra tutti noi veneti. È la reazione ad un mondo che è chiuso, rimane chiuso e non si apre mai. E di cui il sistema politico è l'espressione più elevata».

Chi comanda oggi a Verona?
«Ai tempi della Dc, c'era una decina di persone, non di più, che si in-

travano allo Stadio, la domenica, e decidevano tutto: dalla banche agli appalti alla politica alle nomine dei direttori dei giornali. Oggi a Verona non comanda più nessuno. E questo è un dato positivo. Ci sono grandi presenze. Il potere economico, le banche soprattutto, hanno una loro globalizzazione. Ci possono essere alcuni aggregati interessati al Piano regolatore. Ma la verità è che questa città, e anche questa regione, ormai sono orfane di potere vero. Dopo la fase del sistema chiuso si è tolto un coperchio. Ora siamo in una fase di transizione che probabilmente sarà lunga. Anche per questo fondamentale motivo, secondo me, gli estremismi sono destinati a durare».

In che direzione cercate di muovervi?
«Sì e no. Ci sono tanti intellettuali molto lontani da noi e dei quali politicamente non condividiamo niente. Ma quando ti descrivono queste forme di disagio, le loro analisi sono solo da sottoscrivere. Purtroppo l'estremismo è una modalità d'essere che non risparmia nessuno, un comune denominatore fra tutti noi veneti. È la reazione ad un mondo che è chiuso, rimane chiuso e non si apre mai. E di cui il sistema politico è l'espressione più elevata».

Chi comanda oggi a Verona?
«Ai tempi della Dc, c'era una decina di persone, non di più, che si in-

«Palermo diventi una scuola di legalità» Al congresso internazionale l'intervento del cardinale Salvatore Pappalardo

SEGUE DALLA PRIMA

DALL'INVIATO
NINNI ANDRIOLO

MASSIMO, NOI CONTINUEREMO

della concreta promozione sociale e civile del mondo del lavoro. Patto per lo sviluppo e su trasposizione parlamentare, legge sugli straordinari, legge sulla rappresentanza, dialogo e concertazione tra le parti sociali, nuovi equilibri tra diritto di scioperi e diritti di cittadinanza, riforma del mercato del lavoro e flessibilità contrattate, emersione dal sommerso e nuovi diritti sociali e di civiltà per milioni di lavoratori e di lavoratori «invisibili». Su tutti questi temi Massimo ha lavorato al ministero del Lavoro, e su tanti altri prima, nel sindacato e in altri ministeri. Su tutti questi temi continueremo a lavorare con ancora più determinazione e passione riformista: come governo, come moderna sinistra, come movimento sindacale. Per tutti noi Massimo è un simbolo del lavoro, della sua dignità e della sua valorizzazione.

ANTONIO BASSOLINO

PALERMO Città del «nuovo coraggio», così definisce Palermo Salvatore Pappalardo, l'arcivescovo delle storiche omelie contro Cosa nostra. «Anche la gerarchia ecclesiastica aveva sottovalutato l'incidenza della mafia - afferma - e vi erano stati, addirittura, casi di tolleranza». «Palermo come modello» ripete Leoluca Orlando riecheggiando le parole pronunciate venerdì da Hillary Clinton. Palermo come «spunto di riflessione», afferma con meno enfasi Giancarlo Caselli. Fa un certo effetto vedere il cardinale, il sindaco e il procuratore seduti l'uno accanto all'altro sul palco del Teatro Politeama. Sono passati sette anni dalle stragi di mafia del 1992 e adesso, davanti ai congressisti di Civitas international arrivati in Sicilia da 80 paesi diversi, davanti al ministro degli Interni tedesco Otto Schilly e al procuratore generale spagnolo Baltasar Garçon Real, i protagonisti della stagione «della ribellione delle coscienze», come la definisce Caselli, spiegano al mondo quello che è stato fatto e quello che ancora resta da fare a Palermo.

Rita Borsellino, dallo stesso palco, ricorda che il fratello «amava questa città in modo viscerale» e la definiva «bellissima e disgraziata». «Vedere lui e Falcone cadere vittime di tanta ferocia - afferma - ha fatto sentire i palermitani in colpa. E così ognuno, nel suo piccolo, ha cominciato a fare la sua parte».

Molte cose sono cambiate, ma guai ad illudersi, e ad illudere il mondo: la mafia non è stata sconfitta. Ne è consapevole il sindaco Orlando: «Sì è vero che Cosa nostra non è stata ancora battuta - dice - è altrettanto vero che abbiamo vinto una battaglia culturale: le cosche non controllano più la testa della gente». Ne è consapevole il procuratore Caselli: «Abbiamo lavorato sodo - ricorda -. Dopo le stragi del 1992 tutto sembrava perduto, si pensava che lo stesso precipitando in un baratro senza fine, che i mafiosi fossero più forti di tutti. Oggi, sette anni dopo, siamo qui ad offrire la nostra esperienza. Ma ci sono ancora miliardi di cose da fare, la strada da percorrere è ancora piena di ostacoli e difficoltà». Egli ostacoli sono tangibili: sono i commercianti, troppi, che in questa città continuano a pagare il pizzo in silenzio; sono i

boss ancora latitanti che fanno sentire la loro presenza; sono certi rapporti tra mafia e politica che non si sono mai interrotti. «Palermo è diventata la capitale dell'antimafia - ha detto ieri nel corso del suo intervento il vicesegretario dell'Onu Pino Arlacchi - ma questa non può essere considerata una conquista definitiva». La storia di questi anni, nella sostanza, dimostra che la repressione da sola non basta. Che occorre cambiare radicalmente mentalità e cultura per fare in modo che «la rivoluzione» diventi stabile. Per questo si punta tanto sui bambini, sulla scuola, sull'educazione civica tanto cara a Civitas international e al vice presidente americano Al Gore che ieri ha fatto giungere il suo saluto ai congressisti riuniti a Palermo. L'istruzione scolastica, quindi, la stessa che, secondo l'assessore alla Pubblica Istruzione palermitano, Alessandra Siragusa, «costituisce la chiave per ricostruire un'identità condivisa che la mafia ci aveva strappato». La scuola, quindi, che secondo Luigi Berlinguer, deve diventare palestra di «democrazia, cittadinanza e legalità». Nessuna tolleranza è ammissibile contro la violenza, contro

un certo «bullismo» giovanile sul quale devono intervenire senza tentennamenti gli stessi insegnanti, sostiene il ministro. Le prediche? Non servono, afferma Berlinguer, «anche qui valgono, più di ogni altra cosa, i comportamenti dell'istituzione, il rispetto delle regole, la capacità di prospettare e praticare modelli culturali alternativi». Ma il piano dell'educazione, non va disgiunto da quello della repressione. E se è vero, come dice il ministro tedesco Schilly, che «è stata Palermo a dimostrare che l'unico modo per vincere la mafia consiste nel rendere la società civile partecipe in prima persona di questa lotta», è anche vero che poliziotti e magistrati non possono essere «depotenziati».

Garçon Real, il giudice spagnolo che ha avviato l'istruttoria contro Augusto Pinochet e ha messo sotto inchiesta Silvio Berlusconi per il caso Telecinco, auspica più cooperazione internazionale tra giudici e investigatori e ricorda, riecheggiando un dibattito italiano, che in Spagna «i molteplici attacchi in alcuni casi costringono gli operatori della giustizia ad abbandonare il campo».

«QUIBIEN AIMETARDILOUBLE»
Christiane, Emiliano e Paolo annunciano, mestamente, l'venuto decesso dell'impareggiabile

CLELIA GORETTI
Castenaso (Bo), 20 giugno 1999

RINGRAZIAMENTO
I familiari di

ALDO CIAMPI
ringraziano sinceramente tutti coloro che hanno partecipato numerosi al loro dolore. Un ringraziamento particolare al personale medico e infermieristico dell'Istituto dei tumori per la loro professionalità, gentilezza e disponibilità.
Milano, 20 giugno 1999

6° ANNIVERSARIO

AGOSTINO TESTA (Dorando)
Lo ricordano la moglie Ida Bellesia con i parenti tutti. Sottoscrivono per l'Unità.
Reggio Emilia, 20 giugno 1999

Il 17 giugno ricorreva il decimo anniversario della scomparsa di

DOMENICO BARALDI
Il fratello, la sorella, i loro familiari lo ricordano in questa triste ricorrenza ricordano anche la madre

LINA MERLI
e il padre

ANTONIO BARALDI
Bologna, 20 giugno 1999

ANNIVERSARIO

EUSONIO MANTOVANI
A tre anni dalla scomparsa la moglie, le figlie e le nipoti lo ricordano con affetto.
Soliera, 20 giugno 1999

GIOVANNA TINARELLI
A cinque anni dalla scomparsa resti sempre nel cuore di quanti vollero bene.
Bologna, 20 giugno 1999

In occasione del 3° anniversario della scomparsa del caro

MARIO MACCAFERRI
Antonisa, Beppe, Piera, Lorenza, Claudia, Severino e Anna lo ricordano sempre con affetto.
Bologna, 20 giugno 1999

ANNIVERSARIO

19 giugno 1998 19 giugno 1999
Ricordiamo con infinito affetto il nostro caro

MASSIMO ZINI
la moglie Maria, Marco, Claudia e Andrea.
Bologna, 20 giugno 1999

17-6-1984 17-6-1999
I genitori, la moglie, la figlia con infinito amore ricordano l'adorato

MAURO ATTI
Bologna, 20 giugno 1999

Ricorre martedì 22 giugno il 18° anniversario della morte di

LUIGI MAZZOLA
Con affetto lo ricordano le figlie, il genero e i nipoti.
Novate, 20 giugno 1999

Il figlio Guido ricorda il padre

MARIO PERAZZI
compagno dal 1921 spentosi il 4 giugno 1999.
Lavagna, 20 giugno 1999

Ricorre il 22° anniversario della scomparsa del compagno

ROMILDO RONCAGLIA
Lo ricordano la moglie Renata, la figlia Milena, il genero ed il nipote Alessio.
Gaggio di Piano, 20 giugno 1999

